

UNA MATTINA DI GIUGNO
di Fabio Gottero

Il ragazzo aveva stranamente dormito bene quella notte di giugno. Poco, ma bene.

Bene, perché sapeva di non essere solo, quella notte. Come sempre.

Poco, perché l'evento del giorno dopo meritava un'adeguata preparazione. Niente ragazze, niente eccessi. Solo qualche birra e qualche San Simone in più. Con gli amici di sempre. Con i fratelli di sempre.

Ogni tanto la mente lo riportava a quell'infausta serata infrasettimanale. A quella birreria di Moncalieri dove un centinaio di visi nervosi si guardavano attoniti dopo il rigore del 4 a 1 del Mantova.

“Basta ragazzi, vado a casa...”

Il ragazzo era uscito dalla birreria con lo sguardo allucinato. Aveva salutato tutti in modo brusco e sbrigativo. E tutti si erano deliberatamente disinteressati a quel suo gesto sospeso tra la scaramanzia, l'esibizionismo e uno stupidissimo orgoglio. In fondo, giustamente, tutti avevano altro a cui pensare in quel momento: il Toro si stava praticamente suicidando in diretta TV...

Il ragazzo era “scappato” altre volte in passato. Poche, a dire il vero. E qualche volta aveva pure portato fortuna al suo povero Torello.

Ma quella volta era diverso. Non ci credeva più. E tantomeno parevano crederci i volti amici che accompagnavano da anni la sua sofferenza. Li avrebbe rivisti domenica sera. Li avrebbe risentiti il giorno dopo.

A patto di parlare di tutto. Tranne che di domenica sera.

Il ragazzo aveva percorso velocemente i cento metri a piedi che lo separavano dall'Opel Corsa. L'auto dormiva in una vietta silenziosa. Del tutto disinteressata al dramma che stava vivendo un'intera città e un intero popolo.

“Pensa alle cose serie, imbecille...” pareva dirgli.

Il ragazzo s'infilò in auto, girò la chiave e accese il motore. Poi la voce del buonsenso gli suggerì di spegnere tutto, fermarsi un attimo e fumare l'ennesima sigaretta.

In quelle condizioni anche il più esperto dei piloti avrebbe avuto serie difficoltà a riportare a casa il sedere senza nessuna ammaccatura. Meglio fermarsi. Meglio pensare.

Meglio piangere....

Fu un attimo....Il capo ricadde sul volante dell'auto spenta. La sigaretta accesa fu bruscamente gettata dal finestrino.

“Non può finire così questa storia”. Lo disse ad alta voce. Senza pensare affatto di essere preso per uno squilibrato. Lui sapeva bene con chi stava parlando...

“Gooooooooooooooooooooo!!!!”

Un urlo corale, proveniente dalla vicina birreria appena abbandonata, squarciò la quiete di quel dimenticato angolo dell'hinterland torinese. Dimesso. Flebile. Non tanto prolungato. Ma necessario per rialzare la testa.

L'autoradio fu accesa repentinamente su Radio Nostalgia. Era stato Elvis Abbruscato a restituire un piccolo senso alla prossima domenica sera.

Era stato Elvis.

E forse erano state alcune persone che al ragazzo volevano tanto, tanto bene.

Le stesse con cui aveva parlato poco prima mentre stava piangendo. ..

“Non può finire così questa storia”, aveva detto.

“Questa storia” era iniziata verso la fine dell'estate dell'anno prima.

Il ragazzo stava trascorrendo tra i monti amici della Valle Po i pochi giorni di vacanza che si era concesso. Iniziare un'attività dal nulla (come aveva fatto lui pochi mesi prima) non permette troppi rilassamenti dello spirito. In tali casi i concetti di riposo, sosta, pausa si mescolano a quelli di programmazione, preparazione, inizio.

Ma forse il lavoro era una semplice scusa per mascherare il piccolo disagio esistenziale che coglie (e ha colto) ogni essere umano alla vigilia dei propri trent'anni. Niente di grave e di originale, in fondo.

Era solo il ragazzo, in quel periodo.

Anche se, al termine “solo”, il suo orgoglio maschile preferisce tuttora sostituire il termine “libero” perché lo stesso faccia da ridicolo supporto alla tesi secondo cui, all’epoca, al ragazzo piaceva semplicemente “divertirsi”.

Ma di “divertente” quell’estate del 2005 aveva ben poco.

Era tremendamente vulnerabile, il ragazzo, in quell’estate del 2005.

E ben lo immaginò quella ragazza dagli occhi di colore indefinito. Anche lei sembrava triste quella sera. Il ragazzo l’aveva accompagnata a casa dopo aver trascorso un’intera serata a parlare dei misteri della Valle Po. Templari. Catari. Valdesi. La guerra. La fame. I nazi-fascisti che bruciano povere case. I partigiani. Le terre spopolate. E le migliaia di fratelli partiti per Marsiglia o per Torino a vendere qualcosa al Balon o a tenere un piccolo banco di fiori davanti al Cimitero Monumentale...

“Non le ho manco chiesto il numero, porca vacca...”.

Ma in quel momento, in tutta sincerità, al ragazzo importava poco di non essere stato particolarmente “sveglio” con quella ragazza.

In fondo, la conosceva da un po’ di anni. Era una vecchia amica di sua sorella. E, a dire il vero, aveva sempre dato l’impressione di non essere particolarmente attratta da lui. Anche la chiacchierata appartata di quella sera sembrava essere molto lontana da qualsiasi malizia. Due parole tra amici e nulla di più.

Alle due di notte, quando il ragazzo era già nel dormiveglia, squillò il telefonino.

Un’apprensione congenita, che ancora oggi gli rovina l’esistenza, portò subito il ragazzo a pensare ai genitori ed alla sorella lontani un migliaio di chilometri dalla valle Po.

Ma dall’altra parte del ricevitore c’era semplicemente uno dei tanti degenti che, come lui, affollavano da anni il reparto psichiatrico della clinica del tremendismo.

“Non riesco a dormire” esordì la voce amica.

“Manco io a dire il vero, anche se qui il posto è bello e sto facendo di tutto per rilassarmi un po’”

“Domani vado sotto il Comune a vigilare”

“.....”

“Ci sei ancora?” domandò la voce amica.

“A che ora vai?”

“Non lo so. Credo nel primo pomeriggio”

“Ci sentiamo domani, buonanotte”

“Buonanotte”

Il giorno dopo, il viaggio solitario verso Torino fu allietato da una canzone estiva di nuova uscita. Una canzone ossessivamente ripetuta per ogni spazio dell’etere. Una canzone spagnolescante. Ma non come quelle “stupidamente” spagnolescanti che intasavano (ed intasano) le italiane radio e gli italiani cervelli da troppi anni. Tengo la camicia nera, perché nera tengo l’anima... Ho la camicia nera (questo era l’unico particolare che al ragazzo faceva storcere un po’ il naso..) perché la mia anima è nera.. Bel ritmo, però...

Le brevi vacanze erano finite per il ragazzo.

Gli dispiaceva un po’.

Ma si trattava di stare vicino al Toro.

Un precario equilibrio di emozioni impregnava l’aria di Piazza Palazzo di Città, le orecchie si riempivano di nomi sino ad a un mese prima sconosciuti, il tam tam del cuore seguiva il ritmo ossessivo delle voci, la depressione cedeva il passo alla speranza, la speranza veniva annientata dalla depressione, la depressione ribatteva, la speranza rinasceva. E alla fine restava solo una gran confusione e la consapevolezza che la conquista della normalità, per quelli del Toro è un’impresa titanica.

Ma questo era ben noto al ragazzo. E gli dava persino fastidio continuare a pensarci. Era arrivato ad essere nauseato anche dai migliori luoghi comuni intorno alla sua fede granata.

Si soffermò ad osservare quella gente.

Accanto alla poesia dei racconti si univa la millanteria dei “so tutto io” dei “guarda che l’altro è la testa di ponte di”, “guarda che sono i gobbi”, “guarda che è tutto finito, me l’ha detto il cugino della moglie del figlio dell’amico del conoscente del vicino di casa di ...”

“Guarda che bel culetto ha quella lì...” sentenziò il telefonista della sera prima guardando una delle (tante) ragazze che affollavano la piazza.

Un senso di sollievo accompagnò la grassa risata del ragazzo.

Era tutto a posto, pensò. Era tutto a posto perché era ancora lì il meraviglioso popolo del Toro.. Potevano ammazzarlo, annientarlo, violentarlo, snaturarlo. Ma era ancora lì..

A ridere delle cose. A ridere di tutto. Di tutti. Degli strisciati e dei leccaculo. Dei potenti. Dei prepotenti. Di chi ogni giorno si fa servire la fortuna su un piatto di platino e tratta con disprezzo il cameriere.

“Il mio popolo è diverso” pensò.

E quel popolo di perdenti, sognatori, vinti, coraggiosi, frignoni, lamentosi, lottatori, pazzi, matti, strani, stravaganti, era tutto lì, in quella piazza.

In quella piazza di semplicissimi esseri umani.

“TORINO E’ STATA E RESTERA’ GRANATA!” Quando dalla folla partì il coro, il ragazzo raschiò le proprie corde vocali come non aveva mai fatto in tutta la sua vita. Con una rabbia spaventosa e mai provata prima...

E guardò il cielo, perché lo sentisse anche chi sapeva lui....

Il resto appartiene alla storia, lo sappiamo tutti. Una storia che ha visto la nostra lotta prevalere sulle logiche di chi ci vuole male.

“La storia siamo noi” cantava De Gregori..

Ma in quella mattina dell’undici giugno 2006, fu dolce il risveglio del ragazzo mentre ripercorreva nella sua mente tutti questi pensieri confusi.

Gli venne anche in mente lo sguardo di quella ragazza della Valle Po. Si ripromise che non se la sarebbe fatta sfuggire. Aveva qualcosa di prezioso negli occhi, quella ragazza. Bastava solo aspettare il prossimo agosto.

Ma questo pensiero durò solo un attimo.

Ora si trattava solo di attendere la sera e dare un lieto fine alla storia.

Alla sua storia.

Alla storia del popolo a cui apparteneva.

Bastavano due gol al Mantova. Bastava una rimonta e uno stadio strapieno.

Chissà quanto sarebbe stato bello, per una volta nella vita, capire che ogni sofferenza passata (anche quella piccola legata al mondo del calcio) potesse partorire qualcosa di meraviglioso.

Altrimenti, la vita che senso aveva?

Altrimenti che senso aveva quell’estate frenetica del 2005?

Chissà cosa avrebbe provato il ragazzo se il Toro avesse segnato quei maledetti due gol che lo avrebbero riportato dove meritava di stare..

Ma anche questo, in fondo, era poco importante...

“Male che vada, il prossimo anno facciamo il derby in serie B....” disse a chi sapeva lui, dopo aver fatto colazione.

Ai miei nonni e a mio zio

Fabio Gottero